

# La popolazione come fatto sociale

*Alessandro Bosi*

Occorre sempre partire dalla popolazione per capire una città; da quella che vi risiede, anzitutto, ma anche da quella che la abita, o che semplicemente la visita.

Sarebbe davvero azzardato affermare che le città si modificano corrispondendo all'interesse della popolazione, mentre è innegabile che la popolazione conferisce sempre un senso al luogo che abita. Così, se la città può crescere dimenticandosi della popolazione, la popolazione non si dimentica della città, ne sottolinea gli aspetti pregevoli e le fa pagare il prezzo delle scelte sbagliate. Che ne sarebbe di Parma se il perdurare della crisi economica riducesse l'afflusso di immigrati e svuotasse case, strade, luoghi di lavoro della loro presenza fisica? Le diverse idee sulla loro presenza dovrebbero confrontarsi anzitutto col dato di un cambiamento molecolare della struttura urbana. Una città sovraffollata e caotica può intimorirci e preoccuparci per il suo disordine, ma l'aspetto spettrale di una città svuotata di una parte dei suoi abitanti è fonte di angoscia e senso acuto della fine.

La popolazione che vive un qualsiasi luogo, ne definisce la cifra estetica che, in sua assenza, è questione accademica su concetti urbanistici e architettonici.

Ma, nonostante lo stretto legame che intercorre tra un luogo e la sua popolazione, non dobbiamo credere che l'uno dipenda dall'altra e viceversa.

Di per sé, un luogo degradato non crea devianza sociale e una popolazione di sani principi non riscatta un luogo da uno stato di abbandono.

La popolazione che vive in un ambiente degradato può essere stigmatizzata e marginalizzata da quelle vicine. Alla lunga, processi di questo tipo provocano, tra gli stigmatizzati, comportamenti devianti, anche frequenti e numerosi, che spesso sono

ascritti all'ambiente da cui derivano suggerendo così l'idea che esista un modello identitario generalizzabile a tutti gli individui del luogo. In realtà, le motivazioni alla base dei comportamenti devianti, anziché nei siti d'appartenenza, andrebbero ricercate nei processi di esclusione sociale che si esercitano in ambienti diversi (sul lavoro, a scuola, nel tempo libero) e colpiscono una popolazione definita.

Per questo è politicamente risibile la pretesa di risanare un ambiente sostituendo un vuoto con un pieno così da provocare lo spostamento di popolazioni *moleste* a vantaggio di popolazioni *pregiate*. Parma ha fatto ampiamente ricorso a questa strategia nel quartiere Oltretorrente dove ha riempito volumi pubblici, piazze storiche, con manufatti privati, talvolta pagati dalla cittadinanza, che dovrebbero richiamare una popolazione *pregiata* e liberare lo spazio da quella *molesta*. A parte il fatto che queste pratiche, cui si è fatto ampiamente ricorso anche in stagioni precedenti, nel tentativo soprattutto di *bonificare* il Parco Ducale dalla presenza dei tossicodipendenti, consentono di spostare gruppi di individui, ma non di cambiarne i comportamenti, questi interventi sono un insulto ai luoghi e ai residenti. Un vuoto riempito forzosamente è sempre un fatto antiestetico, mentre per i residenti l'intervento si risolve nella perdita di un luogo pubblico. D'altra parte, nessuna popolazione ha un valore taumaturgico su alcun luogo che conserva caratteri propri anche per molte generazioni. Il degrado sociale e urbanistico attrae, in talune circostanze, individui e fatti malavitosi dall'esterno e si riproduce indipendentemente dai comportamenti degli abitanti, anche quando fossero virtuosi. Per riscattare un ambiente decaduto, la popolazione non può limitarsi a fornire il buon esempio, ma deve richiamare, con un'azione di tipo politico, l'interesse dell'amministrazione locale che, a sua volta, può essere efficace se iscrive il disegno migliorativo in un riassetto credibile di equilibri cittadini e se è in grado di coinvolgere importanti soggetti economici.

Viceversa, se assumiamo un ambiente in un buono stato urbanistico e con apprezzabili equilibri sociali, possiamo senz'al-

tro costatare che una popolazione può contribuire, adottando comportamenti irrispettosi, a peggiorarlo, se, proprio l'assenza di criticità, abbia favorito una certa disinvoltura nell'ordinaria manutenzione per un periodo prolungato.

In altri casi, un buon ambiente può migliorare i comportamenti delle popolazioni che diverrebbero, in questo caso, il primo positivo fattore di ordinaria manutenzione.

In breve, il luogo e la popolazione che lo vive esercitano una reciproca influenza, ma non sono in grado di determinare il reciproco sviluppo sicché il loro cambiamento può avvenire per linee divergenti e non pronosticabili.

Si evidenzia così che, mentre la città è relativamente autonoma dalla società di cui è parte, la popolazione lo è nei suoi confronti.

La popolazione è un *fatto sociale* con caratteri propri che accade in un luogo e in un tempo definito. Essa non s'identifica con i ceti o le classi sociali e neppure con l'insieme degli individui che la compongono. Questi hanno appartenenze diverse tra cui *l'essere la popolazione della città* è soltanto una delle variabili che si possono ipotizzare.

La città, in ogni periodo della sua storia, ha un proprio modo d'incamminarsi verso il futuro che, così si potrebbe credere, trae la propria legittimazione dai cittadini che in essa vivono e dagli interessi contrapposti cui danno vita; ma questo è vero solo in parte, la vita di una città è largamente condizionata anche dai comportamenti della popolazione e dai suoi stili di vita che sono irriducibili alla città, ai singoli cittadini e perfino alle richieste che sono in grado di formulare.

Questo aspetto non è tenuto nella dovuta considerazione.

Con riferimento alla sua popolazione, la città può essere considerata una struttura che tende a non modificarsi nei lineamenti essenziali. Con riguardo a questa struttura, la popolazione di un'epoca ha le caratteristiche di una moda passeggera, mentre la città si consegna, quasi intatta, alle popolazioni future. Anche le diverse amministrazioni hanno una modesta incidenza sulla tenuta della struttura che costituisce una persi-

stenza a dispetto dei cambiamenti invocati o contrastati, realizzati o solo abbozzati.

E nondimeno, questa condizione non è imm modificabile come del resto possiamo constatare guardando alla storia delle città e della loro mutevole fortuna.

Oltre un certo segno, la città e la sua popolazione sono relativamente impermeabili fra di loro; ne consegue che scelte condivise e reiterate possono provocare effetti contrari a quelli perseguiti anche quando siano condivisi da una robusta maggioranza di persone. Questo accade, quando non si colgano quelle modificazioni, nei comportamenti sociali e negli stili di vita della popolazione, che costituiscono

- una denuncia relativa ad aspetti di obsolescenza urbana,
- un indizio probante di come sia iniziato il tramonto di un'epoca.

L'obsolescenza può rivelarsi, sia nell'ordinaria manutenzione, quando la città abbia perduto la sintonia con i tempi di vita quotidiana della popolazione e non sappia provvedere ai suoi bisogni, sia nel ritardo con cui un'amministrazione corrisponde alle esigenze che i cittadini rivelano bensì nei comportamenti collettivi e negli stili di vita, ma ancora non sono in grado di esprimere attraverso richieste o forme di protesta, non avendone guadagnato la consapevolezza. Questo intreccio è particolarmente complesso a Parma. La città è tutt'altro che obsolescente. Il *nuovo* e il *rinnovato* appaiono in modo vistoso e sono l'esito di un lungo periodo in cui si è insistito sull'efficacia della città *cantiere*. Tuttavia è concreto il timore che il *nuovo* sia posticcio e non si innervi nel tessuto sociale di una città in grave ritardo sui tempi per quanto riguarda le nuove professioni, la tecnologia, la capacità di *fare sistema* nel suo muoversi verso il futuro. Non bastasse, a Parma ronfa pesantemente la *democrazia partecipata* che ha dato qualche segno di risveglio solo nell'ultima fase della passata amministrazione.

La numerosità, la cultura e l'operosità che caratterizzano una popolazione sono, evidentemente, requisiti essenziali per una città. Essi hanno, com'è intuitivo, un profondo legame con

le scelte politiche attraverso le quali una città si è venuta costituendo intorno a una propria struttura dotata di persistenza e dunque capace di mutuare, nel proprio assetto, numerosi elementi di cambiamento. Rispetto a tutto questo, la popolazione conserva un'irriducibile autonomia e ha il potere di decretare – col proprio modo d'essere, indipendentemente, e talvolta perfino in contrasto, con le scelte effettuate usando gli strumenti consentiti dalla democrazia – il successo o il fallimento di scelte strategiche della città. Come dire che una popolazione può assecondare certe scelte politiche attraverso il voto e smentirle nei modi di comportarsi.

È quanto accade nei periodi di più intenso cambiamento storico e sociale.

Nelle città dove sono più consolidate le politiche a favore delle famiglie e dell'infanzia, potremmo attenderci crescita ed equilibrio demografico, ma sappiamo che non è sempre così. Città come Parma, e Reggio Emilia, ma anche le altre dell'Emilia Romagna e della Lombardia hanno vissuto il decremento demografico e ne riemergono in modo stentato pur vantando strutture educative e socio sanitarie di primo ordine.

Nelle città più ricche di storia e cultura, dove il lascito della tradizione si evidenzia in un patrimonio imponente, potremmo credere che il senso civico sia particolarmente maturo e si trasmetta di generazione in generazione; ma le smentite sono più frequenti delle conferme. Roma, Napoli, Palermo custodiscono beni inestimabili. Non per questo sono indicate come esempi di maturità civica delle popolazioni.

Nelle città dove il benessere e la ricchezza sono garantiti da politiche intransigenti nel contrastare i processi d'immigrazione dovremmo riscontrare un basso numero di stranieri; ma i comportamenti sociali possono alimentare, sui posti di lavoro, un elevato bisogno di manovalanza reperibile soltanto nei paesi più poveri. Le città del Veneto, politicamente ostili all'immigrazione straniera, la ospitano in modo quantitativamente significativo e qualitativamente apprezzato, secondo quanto emerge da ricerche empiriche sulle popolazioni straniere che lì vivono.

In tutti questi casi, la popolazione esercita il proprio diritto di voto a favore di politiche che poi contrasta, nei comportamenti sociali, al punto da minarne il futuro.

Questa dinamica, non riguarda il piano delle idee e della fede politica ed è irriducibile alla coerenza delle singole biografie.

L'individuo, del tutto legittimamente, non sempre si sente impegnato a realizzare, nella dimensione privata, ciò che chiede alla città, senza che per questo abbia a soffrirne il suo profilo etico. Chi scelga di vivere da single e voti per politiche a favore della famiglia, non guarda al proprio tornaconto, ma all'interesse della collettività anche quando non corrisponda alle sue scelte di vita. Il cattolico che difenda indirizzi di tipo laico, può ritenere di anteporre l'interesse generale al proprio particolare. Chi sostenga la scuola e la formazione per il bene della società, non per questo è tenuto ad avere figli.

Il problema non risiede dunque nell'etica individuale, ma nei comportamenti collettivi che si praticano talvolta in contrasto con gli indirizzi politici che i singoli individui, o una loro maggioranza, hanno sostenuto.

Il sondaggio d'opinioni e perfino il voto riguardano gli individui e non forniscono elementi probanti per interpretare i comportamenti sociali che adotteranno favorendo o contrastando le scelte politiche compiute individualmente.

L'insieme dei pareri individuali è determinante per decidere chi ha diritto di governare, ma sono i comportamenti sociali che - insieme ad altri fattori - consentono di esercitare il governo della cosa pubblica.

L'incidenza sul governo delle città e del paese che esercita la popolazione attraverso i propri comportamenti è scarsamente considerata. Quando poi si constata che i comportamenti collettivi non sono conseguenti alle scelte dichiarate dagli individui si biasima l'irrazionalità di una popolazione o addirittura di un'epoca.

In realtà questa interpretazione dipende dal fatto che la popolazione non è considerata un fatto sociale, ma un insieme di

individui che, in quanto singoli, sono oggetto di assistenza e, in quanto collettività, sono un dato statistico. Come insieme numerico, gli individui sono favorevoli o contrari alle scelte di un'amministrazione, così come sono favorevoli o contrari all'uso di un prodotto. Per comprendere questi dati della collettività, non è necessaria una conoscenza particolarmente approfondita delle relazioni sociali in quanto si ritiene di poter trattare i fenomeni pubblici come somma di fatti privati.

Non è dunque per caso se, nelle amministrazioni locali e nelle istituzioni della città, gli psicologi, gli educatori e i formatori sono una schiera numerosa, mentre dei sociologi non vi è quasi traccia.

Né si può credere che il disavanzo tra questi professionisti sia temperato dalla presenza, certamente consistente, di assistenti sociali dal momento che la loro preparazione sociologica è irrilevante nonostante la denominazione che li qualifica. Gli assistenti sociali adempiono il compito di provvedere all'inserimento dell'individuo nella società e alla tutela dei suoi diritti, muovendo dalla prospettiva dei problemi che il singolo deve affrontare in situazioni critiche e avendo una buona conoscenza delle leggi che regolano i rapporti fra le istituzioni. La dimensione collettiva è estranea alla competenza dell'assistente sociale, mentre gli assessorati ai servizi sociali sono impegnati in un pesante lavoro quotidiano di sostegno delle persone svantaggiate e di riflessione sui meccanismi giuridici e amministrativi che ne consentono l'aiuto.

Con tutto questo, un'amministrazione non ha gli strumenti per concepire la popolazione come un *fatto sociale* autonomo rispetto agli individui che la compongono e alla città dove vive. Parma vanta tradizioni luminose in fatto di assistenza ai vecchi, ai poveri, ai diseredati, agli ammalati psichici e, ugualmente, le strutture educative sono di un elevato livello. Ma questo insieme, paradossalmente, ci dice che concepiamo la città come un sistema malato da accudire con medici, psicologi, assistenti sociali, infermieri e una pletora di educatori. Questa immagine di città, paradossalmente, occorre sottolineare, si riflette nel

singolo cittadino che alza la domanda e la pretesa di aiuto. In un sistema malato, tutto gli è dovuto. Quanto più Parma alimenta l'idea essere una città che cura e provvede, tanto più si consolida una domanda malata cui nessuno può dare risposta. Occorre abbandonare un'idea patologica di città e riconoscere nella popolazione che in essa vive un *fatto sociale* che richiede una lettura con strumenti adatti. La dovizia di categorie e professionalità psico-peda non è sufficiente.

Questa carenza è tanto più grave quando si passi da città con popolazioni in cui i residenti sono la parte largamente dominante, a città, come quelle del presente, in cui diventa sempre più consistente il numero degli abitanti e dei *city users* e nelle quali importanti strutture, che hanno comportato investimenti ingenti, possono sopravvivere soltanto se è garantita l'utenza di popolazioni provenienti da altre città. Strutture come l'Università, lo stadio Tardini, il Regio, l'Ente Fiera non potrebbero vivere contando soltanto sull'utenza locale.

Per comprendere i cambiamenti della città in un'epoca caratterizzata dalla presenza di popolazioni diversificate ed effimere, è indispensabile una competenza in grado di monitorare i comportamenti collettivi come fatti sociali relativamente autonomi rispetto alle volontà dei singoli.

La massa d'individui che si riversa in un luogo qualsiasi per qualsiasi ragione assume, nel modo corrente di ragionare, la denominazione dall'azione che compie o dall'ambiente in cui si trova. Quando parliamo di automobilisti, tifosi, utenti, consumatori, persone che vivono in un quartiere, non ci riferiamo a categorie professionali o a classi sociali, ma a popolazioni che, come tali, hanno comportamenti propri non identificabili con quelli di chi ha un lavoro o una comune condizione sociale. Ciascuno di questi gruppi è un sottoinsieme della popolazione che vive in città. Come tali, sono uomini e donne con età, titoli di studio e professioni diverse. Hanno inoltre distinte appartenenze politiche, culturali e religiose. Queste popolazioni, che siamo tutti noi, non sono riconducibili a un concetto statistico e non rientrano nelle tradizionali classificazioni basate su ap-



partenenze granitiche come erano quelle religiose o di classe. E neppure possiamo dire che siano i residenti della città perché ogni giorno in ogni città è ingente e – finché non si provveda in questo senso – incalcolabile il numero degli individui che vi si muove senza risiedervi né abitarvi.